L'ETICA DELLA PACE

GIANPIERO MAGNANI

Coesistenza: ma su quali basi?
L'URSS teorizza (propagandisticamente) l'abolizione delle armi nucleari;
gli Stati Uniti non rinunciano all'idea, più prudente, di uno scudo spaziale.
Ma entrambe le tesi hanno punti deboli
e l'ipotesi di una guerra ridiventata possibile (senza l'uso del nucleare)
ci minaccia forse più di prima.
Solo un codice di comportamento internazionale
che scongiuri il pericolo di un conflitto nucleare o convenzionale
può servire allo scopo,
ed esso deve fondarsi sull'etica della pace

Il 1988 si è aperto con un clamoroso auspicio di distensione e di fratellanza rivolto ai due popoli più armati del mondo dai due uomini più potenti della Terra, Reagan e Gorbacëv. Un auspicio per la prima volta reso credibile da un accordo di parziale disarmo: l'intesa dell'8 dicembre per la distruzione dei missili a media e corta gittata in Europa, da realizzare entro i prossimi tre anni. Un fatto positivo: è importante, infatti, che i leader delle due superpotenze vogliano la pace, una pace che non significhi sopraffazione dell'avversario ma, piuttosto, coesistenza, e cioè sopravvivenza reciproca nel rispetto della reciproca diversità. E' un fatto, comunque, che i due leader e i governi che rappresentano intendano ciascuno a modo proprio la via da percorrere per giungere a garantire la pace e la coesistenza sulla Terra.

Entrambe le tesi ufficiali sono note: per l'Unione Sovietica, la pace e la sicurezza si possono conquistare solo col disarmo, e cioè con l'*abolizione* delle armi nucleari. Per gli Stati Uniti, il disarmo può essere realisticamente perseguito solo come *disarmo universale,* e attualmente esso è improponibile, a causa della scarsa fiducia che è possibile attribuire al partner sovietico; una via più breve, e più sicura, può essere invece quella di *superare* la guerra nucleare sul piano tecnologico, intercettando i missili dell'avversario prima che questi esplodano sui territori amici: è la tesi dello «scudo spaziale», cui Reagan non ha rinunciato malgrado la prospettiva di un ulteriore accordo per il dimezzamento dei missili strategici (intercontinentali).

La soluzione sovietica, oltre che propagandistica, è *politica:* essa fa della mediazione e della contrattazione fra le parti il metodo da perseguire in vista di una riduzione bilanciata degli armamenti nucleari con la prospettiva ultima, nel lungo termine, di abolirli del tutto. La soluzione americana è *tecnologica:* essa suppone che la contrattazione fra le parti non porterà a un vero sistema di sicurezza, e introduce nel dibattito internazionale un elemento nuovo, l'idea che le armi nucleari possano essere neutralizzate con la tecnologia, che quella stessa scienza che le ha progettate sia anche in grado di difenderci dal loro potere distruttivo.

La soluzione tecnologica americana e quella politica dei sovietici hanno un punto in comune: entrambe ritengono non più attuale la vecchia idea dell'equilibrio del terrore, la dottrina della *deterrenza,* vale a dire la tesi secondo la quale una guerra può essere impedita solo se i contendenti dispongono di tante e tali armi da distruggersi a vicenda in un'apocalisse al termine della quale non vi può essere futuro. La soluzione politica dei sovietici parla ancora di equilibrio negli armamenti, ma impone che tale equilibrio sia al più basso livello possibile e che, nel lungo periodo, esso tenda a zero (abolizione completa delle armi nucleari); la soluzione tecnologica americana oltrepassa il concetto stesso di equilibrio del terrore e introduce quello di *equilibrio difensivo:* entrambi i paesi devono dotarsi di uno scudo spaziale in grado di intercettare i missili dell'avversario, perché solo così sarà possibile eliminare definitivamente il pericolo nucleare.

La soluzione sovietica, ammesso che si possa prendere alla lettera quel che dice Gorbacëv, è per così dire *preventiva:* bisogna prevenire la guerra nucleare distruggendo le bombe atomiche esistenti; la soluzione americana è *successiva:* se una guerra nucleare dovesse scoppiare, disporremmo dei mezzi e della tecnologia adatti a neutralizzarne gli effetti.

Entrambe le tesi presentano un punto debole dal punto di vista del messaggio di pace in esse contenuto: se oggi una guerra fra superpotenze non può scoppiare, infatti, è solo perché essa sarebbe *atomica,* e una guerra atomica, con gli arsenali attualmente a disposizione dei due blocchi, non solo non avrebbe né vincitori né vinti, ma non avrebbe, letteralmente, niente e nessuno dopo di essa; non avrebbe umanità, né futuro: sarebbe la morte della specie. Togliamo alla guerra l'attributo nucleare, e questa diventa ancora una volta *possibile:* una guerra al termine della quale vi sarebbe ancora un futuro, anche se carico di vittime e di macerie; soprattutto, una guerra al termine della quale vi sarebbe anche un *vincitore.*

La soluzione tecnologica di Reagan è quella che meglio si presta a una simile interpretazione: con uno scudo *difensivo* reciproco, l'*offesa* diviene possibile, e lo scudo che tiene meglio, che neutralizza le armi offensive dell'avversario, fa vincere la guerra. La tecnologia americana, manifestamente superiore a quella sovietica, è la chiave di volta di questa complessa architettura, un progetto che non abolisce la guerra ma la trasferisce nello spazio, lasciando che sul nostro pianeta cadano i residui delle battaglie stellari, e cioè i missili sfuggiti all'intercettazione.

Un punto debole della tesi americana, infatti, è proprio quello che qualche missile, da qualche parte, possa sfuggire, e che lo scudo di difesa spaziale si riveli, alla fine, solo uno scudo di difesa *parziale,* tanto parziale da permettere che scoppi una guerra senza per questo abolirne completamente gli effetti catastrofici. Con cinquantamila ordigni nucleari pronti a esplodere, basta infatti che appena il dieci per cento di essi, o anche meno, sfugga in qualsiasi modo agli intercettori perché si crei sulla superficie terrestre uno spettacolo di distruzione e di morte senza precedenti storici e, probabilmente, senza futuro.

La soluzione politica di Gorbacëv presenta anch'essa un punto debole dal punto di vista della sicurezza e della pace: quello di non considerare il potenziale distruttivo delle cosiddette «armi convenzionali», dei tradizionali carri armati, dei tradizionali aerei carichi di bombe «normali», dei tradizionali gas chimici, delle tradizionali «baionette». Non basta, infatti, distruggere tutte le armi nucleari per prevenire una guerra, soprattutto quando queste armi, specie in Europa occidentale, servono a equilibrare la potenza offensiva delle formidabili armate «convenzionali» del Patto di Varsavia; un'autentica pace universale richiederebbe infatti, tra le altre cose, l'abolizione di *tutte* le armi, e non solo di quelle nucleari.

Ma le tesi americana e sovietica sono deboli anche in un altro punto: quella sovietica, infatti, ci propone il paradosso di un'abolizione delle armi nucleari che non abolisce la conoscenza necessaria per costruirle; e la tesi americana ci vuol far credere, forse ingenuamente, che il programma di difesa spaziale produrrà strumenti di difesa ma *non* di offesa (sebbene la difesa, proprio per la logica dell'equilibrio del terrore, sia già un'offesa per l'avversario che non può difendersi).

Il punto debole della tesi sovietica è stato chiarito da Jonathan Schell nel suo saggio su *Il destino della Terra* [1]. Supponiamo che una guerra atomica fra superpotenze

scoppi *ora;* se malauguratamente un conflitto nucleare globale scoppiasse in questo momento, si chiede Schell, quanto tempo resterebbe a ciascuno di noi prima di morire? Possiamo immaginarci, egli scrive, un orologio analogo a quello pubblicato su ogni numero del «Bulletin of the Atomic Scientists» che, «invece di indicare metaforicamente la probabilità di un olocausto, segni invece il tempo che ci resta prima che le bombe ci distruggano. Ora come ora, le lancette di questo orologio immaginario si troverebbero sulla mezzanotte, o una frazione di secondo prima: nessuno di noi, infatti, può essere sicuro di non morire entro il prossimo secondo perché investito da un'esplosione nucleare. E se, in virtù di qualche trattato, tutte le testate nucleari dovessero venir rimosse dai silos di lancio e conservate in qualche luogo sicuro — e quindi non potessero più caderci addosso senza preavviso — il nostro orologio mostrerebbe il tempo necessario per rimettere le testate al loro posto. Se si dovesse decidere di distruggere tutte le armi nucleari esistenti, l'orologio mostrerebbe il tempo necessario per ricostruirle. E se oltre a ciò entrassero in vigore accordi politici che efficacemente impedissero il riarmo, l'orologio mostrerebbe il tempo necessario per infrangere questi accordi. E se questi accordi durassero per qualche centinaio o migliaio di anni (come è inevitabile, se l'umanità vuole sopravvivere tanto a lungo), allora qualche generazione futura potrebbe ritenere giustificato allontanare le lancette dalla mezzanotte di qualche decennio, o anche di qualche secolo. Ma nessuna generazione mai potrebbe a buon diritto sentirsi autorizzata a fare a meno di un orologio cosiffatto: perché non credo tornerà mai un momento in cui l'autoestinzione sia al di fuori della portata della nostra specie» [2].

[1] Jonathan Schell, *Il destino della Terra,* Mondadori, Milano 1982.

[2] Schell, cit., pp. 153-154.

L'idea di garantire la pace abolendo le armi nucleari esistenti è un'idea ispirata da umanità e saggezza, ma è un'idea che può avere un qualche valore solo nel periodo breve, e comunque soltanto un valore *limitato:* il valore delle buone intenzioni e dei buoni propositi.

Nel periodo breve, infatti, l'abolizione delle armi nucleari scongiura lo scoppio di una guerra atomica, ma non impedisce una guerra convenzionale, anche di ampie proporzioni; nel lungo periodo (che nel caso di guerra convenzionale sarebbe sempre e comunque un periodo breve), l'abolizione delle armi nucleari non previene nemmeno la possibilità di una guerra atomica, perché le armi nucleari possono essere facilmente ricostruite.

Per essere veramente efficace, l'abolizione delle armi nucleari dovrebbe comprendere l'abolizione della *conoscenza* necessaria per costruirle, cosa ormai non solo *impossibile* ma anche *indesiderabile:* la conoscenza scientifica necessaria per costruire bombe atomiche è a disposizione di tutti, ed è parte integrante della nostra vita quotidiana a un punto tale che il suo venir meno produrrebbe effetti catastrofici nella struttura delle nostre società.

Anche la tesi americana ha un altro punto debole, che non è solo quello dell'efficacia dello scudo difensivo o quello rappresentato dal fatto che, limitando o annullando i danni delle armi nucleari, una guerra di proporzioni planetarie diventa ancora possibile. Il punto debole di maggior consistenza implicito nella tesi americana è che non è possibile stabilire a priori che gli sforzi della ricerca scientifica necessari per sviluppare una «difesa spaziale» produrranno effettivamente tale risultato, o comunque *solo* tale risultato.

Questo argomento è sato sviluppato ampiamente, e per altre ragioni, da Karl Popper. Scrive Popper: «Noi non possiamo predire, mediante metodi razionali o scientifici, lo sviluppo futuro della conoscenza scientifica. [...] *se è vero che c'è qualcosa come l'accrescimento della conoscenza umana, sarà anche vero che non possiamo anticipare oggi ciò che sapremo soltanto domani.* [...] *nessun predittore scientifico* — scienziato o macchina calcolatrice che sia — *può predire, con metodo scientifico, i suoi risultati futuri*» [3].

La tesi tecnologica americana sembra proporci l'esatto opposto delle argomentazioni di Popper: essa vuol farci credere che una ricerca scientifica ancora in embrione porterà a risultati certamente difensivi, che armi *difensive* saranno il prodotto di scoperte scientifiche e applicazioni tecnologiche *ancora da fare,* e che perciò il fine benefico giustifica l'investimento di ingenti capitali in ricerche che soltanto l'ingenuità e un ragionamento pseudo - scientifico possono farci credere orientate unicamente verso la salvezza dell'umanità e della Terra.

Assai meno ingenue ci appaiono invece le argomentazioni di Popper: esse ci dicono che, qualsiasi cosa pensino Reagan e gli americani, e per quanto buone e sincere siano le loro intenzioni, non è possibile sapere oggi, in anticipo, quali saranno i risultati futuri della ricerca sullo scudo di difesa spaziale. Saranno risultati difensivi? potrà la tecnologia dello spazio fornire nuovi incentivi e nuove risorse alle industrie di pace? sarà veramente la fine del terrore nucleare? Può darsi, è *possibile* che sia così; è anche altrettanto possibile, però, che le cose non vadano in questo senso, che lo scudo di difesa spaziale diventi uno scudo di *offesa* spaziale, o che la tecnologia dei laser porti alla scoperta di nuovi tipi di armi, magari tanto distruttive da rendere sì superate le armi nucleari, ma non nel senso in cui sembrano intendere la cosa gli odierni fautori dello scudo spaziale: non nel senso di un superamento *difensivo* della guerra nucleare ma di un superamento *offensivo* della stessa, dovuto all'introduzione di armi più pericolose delle stesse bombe atomiche, armi che noi oggi non possiamo immaginare ma che, seguendo l'argomentazione di Popper, non possiamo neppure *escludere* dal ventaglio di possibilità che potrà offrirci nel futuro una ricerca a elevatissimo contenuto scientifico e tecnologico come quella dell'Iniziativa di difesa strategica (SDI).

Il disegno americano di difesa spaziale è, perciò, un progetto *avventuroso,* un'avventura nel senso letterale e avalutativo della parola: è un viaggio verso l'ignoto, che potrà riservarci sorprese piacevoli ma anche incognite sgradevoli, grandi scoperte ma anche, con la stessa probabilità, *nessuna* scoperta (non solo non possiamo sapere se le scoperte scientifiche o le applicazioni tecnologiche che ci attenderanno nel prossimo futuro saranno di segno positivo o negativo; non possiamo neppure sapere se, in effetti, vi saranno scoperte o applicazioni).

Un'ulteriore conferma di questa tesi ci viene fornita dal Rapporto 1985 dello Stockholm International Peace Research Institute, il SIPRI [4]. Le argomentazioni fornite dal SIPRI contro il progetto di difesa spaziale vertono sostanzialmente su due punti:

a) Il sistema di difesa spaziale è in grado di intercettare soltanto i missili balistici, vale a dire solo una parte degli ordigni nucleari attualmente esistenti (che comprendono an-

[3] Karl Popper, *Miseria dello storicismo,* Feltrinelli, Milano 1975, pp. 13-14.

[4] *Armamenti e disarmo oggi,* Rapporto SIPRI 1985, Dedalo, Bari 1985.

L'utopia totalizzante di un unico governo mondiale in grado d'imporre la pace è improponibile; e anche l'idea di un unico arbitro internazionale s'è rivelata irrealistica (l'esperienza dell'ONU insegna)

che missili a breve e medio raggio, nonché i bombardieri con carico nucleare). Un simile sistema, per essere efficace, dovrebbe dunque abbandonare le sue pretese di difesa globale, e concentrare le sue potenzialità in aree limitate di impiego: in ultima analisi, «la difesa contro i missili balistici è presentata non come un sostituto della dissuasione ma come un suo rafforzamento, poiché fornisce protezione alle basi dei missili e ai centri di comando» [5].

b) Non è possibile distinguere nettamente il concetto di «difesa» da quello di «offesa», per quanto concerne le armi spaziali, perché «le stesse ricerche che sono indirizzate allo sviluppo di sistemi contro i missili balistici possono anche essere usate per mettere a punto armi atte a colpire tali sistemi» [6].

Il secondo punto è estremamente importante per comprendere appieno l'essenza e le finalità delle armi spaziali. Queste armi infatti, secondo il SIPRI, si possono distinguere in due categorie, una puramente difensiva, l'altra puramente offensiva: i sistemi per la difesa dai missili balistici (*Ballistic Missile Defence:* BMD), e le armi antisatellite (*Anti-Satellite:* ASAT).

Il nucleo fondamentale della questione sta in questo: che «i sistemi difensivi BMD non possono essere distinti dalle armi ASAT offensive fino a quando non vengono effettivamente usati. Ogni arma in grado di attaccare un missile balistico potrebbe anche attaccare un satellite, e lo sviluppo di armi difensive comporta anzitutto la padronanza della tecnologia delle armi ASAT offensive» [7].

Perciò, conclude il rapporto SIPRI in perfetta assonanza con la tesi di Popper, «c'è una notevole sovrapposizione tra sistemi d'arma diversi, e il loro scopo finale non può necessariamente essere stabilito durante lo stadio di sviluppo» [8].

La tesi tecnologica non sembra dunque essere la soluzione migliore al problema nucleare; neppure la tesi politica, che del resto è viziata dal sospetto di strumentalizzazione propagandistica, abbiamo visto, offre spettacolari soluzioni; per quanto riguarda la tesi militare (la dottrina della deterrenza) essa è una non - soluzione, perché non risolve ma anzi aggrava il problema. «C'è infatti un divario — scrive Schell — tra la supposta razionalità di minacciare l'impiego delle armi nucleari e l'irrazionalità conclamata di impiegarle *sul serio* se la minaccia non dovesse avere effetto. Perché, se può avere un senso *dissuadere* il nemico da una certa azione minacciando l'olocausto, non ha assolutamente senso *lanciare* l'olocausto per davvero se il nemico non si lascia dissuadere: e ciò perché nessun obiettivo o fine umano può giustificare l'estinzione della specie» [9].

Se esiste una soluzione alla questione nucleare, questa va dunque trovata al di fuori della tecnologia, oltre la politica e, certamente, fuori dalla logica militare.

L'atteggiamento di Stati Uniti e Unione Sovietica in questi ultimi decenni assomiglia molto a quello che in filosofia politica è meglio conosciuto come il «paradosso dei due coniugi»: marito e moglie litigano continuamente, ma lo stare insieme è preferibile a qualsiasi divorzio.

In una lettera spedita nel lontano 1958 ai potenti della Terra di allora, Eisenhower e Chruscëv, Bertrand Russell scriveva: «Le armi nucleari esistono, e, se oggi venissero distrutte, potrebbero essere fabbricate di nuovo domani. E' perciò nostro dovere, se vogliamo che la vita sul nostro pianeta continui, elaborare un sistema politico che renderà impossibili le grandi guerre, non soltanto ora, ma anche per ogni prevedibile futuro». E proseguiva: «Se gli uomini politici che sono cresciuti con strutture mentali ormai superate hanno perduto l'elasticità che il nuovo mondo richiede, gli uomini e le donne di tutto il mondo, i quali pensano che la certezza della vita futura è preferibile a un mondo pietrificato e deserto, dovranno insorgere e chiedere, a voce così alta che nessuno la possa ignorare, che il buon senso, l'umanità e i principî [della] legge morale [...] guidino la nostra tormentata epoca verso quella felicità

[5] Rapporto SIPRI, cit., p. 46. Da notare che l'accordo dell'8 dicembre, pur prevedendo l'abolizione dei missili a corto e medio raggio in Europa (da 500 a 5.000 chilometri), mantiene i missili a cortissima gittata (sotto i 500 chilometri).
[6] Rapporto SIPRI, cit., p. 47.
[7] Rapporto SIPRI, cit., pp. 151-152.
[8] Rapporto SIPRI, cit., p. 152.

[9] Schell, cit., p. 283.

che soltanto la sua stessa follia le impedisce di raggiungere» [10].

In questi due brevi passi, Bertrand Russell ci propone due diverse soluzioni al problema nucleare: una soluzione *politica,* che consiste nell'eliminare il confronto fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e più in generale il sistema internazionale degli Stati sovrani e indipendenti, costituendo un unico governo mondiale dotato di poteri tali da renderlo capace di eliminare ogni rischio di guerra nel mondo intero, oggi e nel futuro prossimo e venturo; una soluzione *morale,* che consiste nell'elaborare un'*etica della pace* che, assimilata da tutti, renderebbe moralmente negativo, psicologicamente impossibile, giuridicamente illegittimo e razionalmente ingiustificabile qualsiasi confronto tra Stati sovrani e indipendenti condotto in termini militari.

Tra le due soluzioni, Bertrand Russell sembra prediligere la prima. In un altro suo intervento sulla questione, egli si pronuncia in questi termini: «Ci sono solo tre modi per prevenire la continuazione delle guerre scientifiche. Il primo è l'estinzione della razza umana; il secondo è il ritorno alla barbarie; il terzo è la creazione di un solo governo con il controllo monopolistico delle forze armate» [11].

La soluzione politica proposta da Russell, vale a dire la costituzione di un unico governo mondiale, sembra difficilmente conseguibile allo stato attuale delle divisioni ideologiche, economiche, religiose esistenti a livello planetario, almeno per via pacifica e per accordo volontario; e l'ipotesi rousseauiana di *costringere* gli Stati indipendenti e sovrani a limitare i loro poteri per la sopravvivenza di tutti è anch'essa improponibile, perché la dottrina della deterrenza affida a ciascun membro della comunità internazionale una sorta di *diritto di veto,* che vanifica qualsiasi progetto o azione volti al superamento del sistema internazionale degli Stati.

La questione è stata espressa molto chiaramente da Schell: «Da un punto di vista teorico, dunque, il sistema della deterrenza è un ibrido mostruoso, calato per metà nello "stato di natura", in cui gli individui convivono senza costituire un'autorità centrale, e per l'altra metà nella cosiddetta "civiltà", in cui invece un'autorità centrale esiste. Passando dallo stato di natura alla civiltà, ciascun individuo delega la sua capacità di violenza all'autorità centrale, che utilizza le risorse così accumulate secondo un sistema di leggi per il bene comune. Nel sistema della deterrenza, gli individui hanno sì integrato tutte le loro forze in una forza unica — il meccanismo che punirà tutti con l'annientamento se qualcuno infrange le regole — ma non hanno istituito nessuna autorità centrale che abbia potere su questa forza. Si è, in altri termini, provveduto a centralizzare gli strumenti della violenza lasciando decentrata e suddivisa la capacità di prendere le decisioni — delegando in pratica a ciascun membro della comunità il diritto di veto sulla sopravvivenza della specie» [12].

Una variante della soluzione politica proposta da Russell potrebbe consistere nell'introduzione di un *arbitro* internazionale dotato di poteri tali da dissuadere qualsiasi Stato sovrano dall'usare la forza militare in caso di controversia

[10] Bertrand Russell, *Lettera ai potenti della Terra,* Einaudi, Torino 1958, pp. 61-62.
[11] Bertrand Russell, *I valori nell'età atomica,* in AA.VV., *L'età atomica,* Bari 1951, p. 115.
[12] Schell, cit., pp. 285-286.

I punti essenziali di un'etica della pace. Da Kant a Russell a Fromm. La dottrina della "deterrenza perfetta" di Jonathan Schell

con uno o più altri Stati, e questo nella prospettiva, perseguibile nel lungo e lunghissimo termine, di giungere a una completa abolizione del sistema internazionale degli Stati (e quindi al governo mondiale di cui sopra). Una simile soluzione, però, anche ammettendo che sia *realisticamente* raggiungibile (e non lo è, per le ragioni appena esposte), offre limiti evidenti, che lo stesso Bertrand Russell non mancò, a suo tempo, di sottolineare: «Dirò subito le conclusioni a cui l'esame di questo problema mi ha condotto. Io ritengo che, se la nostra civiltà scientifica vuole sopravvivere, sarà necessario assoggettarsi, per uno o due secoli almeno, ad una notevolissima diminuzione di libertà, e specialmente di libertà nazionale» [13].

La soluzione morale, anziché progettare utopie e totalitarismi a livello planetario, si propone uno scopo ben più limitato, ma non meno efficace: elaborare un *codice* di comportamento collettivo che scongiuri il pericolo di una guerra nucleare o convenzionale dalle proporzioni apocalittiche guidando le decisioni politiche, ovunque queste siano prese. Si tratta di definire quelli che, per usare sempre un'espressione di Russell, possiamo chiamare «i valori nell'età atomica» [14].

Una simile etica della pace dovrebbe essere preposta a qualsiasi decisione politica, la qualc dovrebbe trovare in essa la propria ragion d'essere e la propria legittimazione. Si tratterebbe, in altre parole, di plasmare quella figura di *politico morale* cui già accennava Kant nel suo progetto filosofico *Per la pace perpetua* [15].

[13] Russell, *I valori nell'età atomica,* cit., p. 101.
[14] Russell, *I valori nell'età atomica,* cit.
[15] Immanuel Kant, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico,* in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto,* Utet, Torino 1956.

Anche Kant tuttavia, come più tardi farà Russell, non separa la questione morale da quella più propriamente politica e istituzionale: l'idea di un'etica capace di garantire, da sola, la pace perpetua nel contesto di un sistema internazionale di Stati sovrani e indipendenti, infatti, non lo convince.

Dopo aver posto come condizione essenziale e irrinunciabile della pace perpetua il trionfo della democrazia rappresentativa sulle altre forme di governo e di regime (democrazia diretta, dispotismo, ecc.), Kant esprime la seconda condizione fondamentale per la pace perpetua in questi termini: «Il diritto internazionale deve fondarsi sopra una federazione di liberi Stati» [16]. E prosegue: « [...] la ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli. Di qui la necessità di una lega di natura speciale, che si può chiamare *lega della pace (foedus pacificum)*, da distinguersi dal *patto di pace (pactum pacis)* in ciò: che quest'ultimo si propone di porre termine semplicemente a *una guerra*, quello invece a *tutte* le guerre e per sempre. Questa lega non ha per scopo di far acquistare una qualche potenza ad uno Stato, ma ha solo di mira la conservazione e la sicurezza della *libertà* di uno Stato per sé e ad un tempo per gli altri Stati confederati, senza che questi debbano con ciò sottomettersi (come gl'individui nello stato di natura) a leggi pubbliche e a una coazione reciproca. Si può pensare l'attuabilità (realtà oggettiva) di questa idea *federalistica*, che si deve gradatamente estendere a tutti gli Stati e deve portare alla pace perpetua» [17].

L'idea kantiana di una lega internazionale per la pace risolve il problema della limitazione di libertà degli Stati, introducendo l'importante concetto contrattualista di *libertà civile* che è, come è noto, una libertà *limitata* (limitata dal diritto internazionale e dal codice di comportamento del politico morale). La lega kantiana è qualcosa di mezzo tra il concetto di governo mondiale e l'attuale sistema internazionale di Stati sovrani e indipendenti (assimilabile, per molti aspetti, a uno «stato di natura»); essa si avvicina, per certi aspetti, all'idea di un arbitro internazionale che però, in questo caso, è costituito non da una potenza militare ben individuata, ma da una federazione di Stati: è una visione assai vicina a quella di una organizzazione delle Nazioni Unite funzionante ed efficiente, quale in teoria dovrebbe essere (e in pratica non è) l'ONU, per di più ispirata da un profondissimo (e fondamentale) senso morale.

Scrive Kant: «Ben si comprende che un popolo dica: — Non vi dev'essere più tra noi guerra di sorta, perché noi vogliamo costituirci in uno Stato, cioè dare a noi stessi un potere supremo legislativo, esecutivo e giudiziario, che risolva pacificamente le nostre contestazioni —. Ma se questo Stato dice: — Non vi dev'essere guerra alcuna tra me e gli altri Stati, sebbene io non riconosca alcun potere legislativo supremo, che garantisca a me il mio diritto e per cui io garantisca agli altri Stati il loro —, allora non si può comprendere su che cosa altro io voglia fondare la garanzia del mio diritto, se non sul surrogato dell'unione in società civile, cioè sulla libera federazione, che la ragione deve associare necessariamente al concetto del diritto internazionale, se si vuol dare a questo un qualche significato» [18].

La soluzione morale al problema della guerra nucleare si distingue nettamente da quella politica, nelle varie forme in cui questa è stata proposta (contrattazione bilaterale per il disarmo, governo mondiale, arbitrato internazionale, federazione o lega degli Stati, Stato - minimo internazionale, eccetera, eccetera). Essa si distingue da quest'ultima perché non richiede un mutamento sostanziale nelle *istituzioni* che dominano il sistema internazionale (gli Stati sovrani e indipendenti), ma, piuttosto, un cambiamento nello «spirito» che guida le azioni politiche che nascono da tali istituzioni.

Mentre la soluzione politica, almeno nella versione kantiana (non necessariamente in quella proposta da Russell), presuppone la soluzione morale (il sovrano che diviene *politico morale*), quest'ultima è autonoma e si risolve in un codice di comportamento internazionale, in un insieme di prescrizioni, valori e principî.

Il primo principio dell'etica della pace è stato senza dubbio prescritto da tempo, ed è quanto di più semplice e ovvio si possa immaginare: *Non uccidere!* Il suo secondo principio è anch'esso molto antico e certo non meno immediatamente comprensibile: *Ama la vita!*

Il principio di vita e il principio di non-morte costituiscono il nucleo prescrittivo della soluzione morale al problema nucleare; non la soluzione morale nel suo complesso, naturalmente, ma certo un suo fondamento rilevante. Tali principî sono *prioritari*, vanno posti prima e al di sopra di *qualsiasi* altro principio o valore, sia esso la libertà o l'uguaglianza, il mercato o il comunismo.

I due principî fondamentali dell'etica della pace sono anche importanti per la nostra prospettiva, quella socialista, se è vero che i due massimi propugnatori teorici di tale etica nel nostro tempo, Bertrand Russell ed Erich Fromm, erano socialisti.

Scrive Russell: «I riformatori del XIX secolo mettevano quasi sempre la libertà, sia individuale che nazionale, al di sopra di ogni altra cosa. Nel mondo di oggi, pur riconoscendo in pieno il valore della libertà, noi dobbiamo invece porre l'accento sulla sicurezza. [...] la sicurezza è stata sempre uno degli scopi principali del socialismo nella sua opposizione al liberalismo. Ma il socialismo cercava la sicurezza economica e limitava la libertà individuale, mentre ora occorre cercare la sicurezza militare e limitare la libertà nazionale» [19].

I due blocchi contrapposti hanno bisogno di uno «spirito» comune, vale a dire di un comune sistema di valori che guidi e illumini le decisioni politiche dei loro governi; il socialismo ha un tale «spirito» da proporre: questo «spirito» è ciò che Erich Fromm chiamava «etica umanistica». Etica della pace ed etica umanistica coincidono. Scrive Fromm: «L'umanesimo è sempre emerso in forma di reazione ad una minaccia per l'umanità: durante il Rinascimento, in forma di reazione alla minaccia del fanatismo religioso; durante l'Illuminismo, come forma di reazione al nazionali-

[16] Kant, cit., p. 297.
[17] Kant, cit., pp. 299-300.
[18] Kant, cit., p. 300.
[19] Russell, *I valori nell'età atomica*, cit., p. 110.

smo estremo, all'assoggettamento dell'uomo alla macchina, agli interessi economici. La rinascita dell'umanesimo oggi è una nuova reazione a quest'ultima minaccia in una forma più intensa — la paura che l'uomo possa diventare schiavo delle cose, prigioniero di circostanze da lui stesso create — e alla minaccia del tutto nuova per l'esistenza fisica del genere umano costituita dalle armi nucleari» [20].

L'etica umanistica costituisce, secondo questa visione, il sistema di valori che potrà essere strumento e guida per tutte le decisioni politiche che necessariamente la nostra specie dovrà prendere per prevenire il rischio della sua estinzione. Il pericolo della morte della specie, connesso allo scoppio di una guerra totale (nucleare, chimica, batteriologica, «convenzionale», terrestre e spaziale) può essere vinto solo da un'etica che esalti al massimo il valore della *vita* e che ne faccia il valore *primo,* superiore e prioritario a *qualsiasi altro* valore. La morte della morte, come è stata definita, può essere ottenuta solo dall'amore per la vita *generalizzato,* che è anche rispetto generalizzato per la diversità di forme in cui la vita stessa si manifesta.

L'etica della pace è dunque questo: *in positivo* è umanesimo, biofilia, amore e rispetto per la vita; *in negativo* è rifiuto della morte, tabù della guerra.

L'impegno che spetta a ciascuno di noi, secondo la soluzione morale, è far sì che l'etica della pace divenga l'etica del nostro tempo, che i suoi valori e i suoi principî siano fatti propri non solo dai leader politici ma anche dalla gente comune, dai popoli di tutto il mondo, perché solo un'etica della pace che non conosce limiti, frontiere e nemici potrà garantire la sopravvivenza della nostra specie e impedire che l'abolizione o il superamento delle armi nucleari possa essere il primo passo verso nuove terribili guerre e nuove uccisioni.

Per essere veramente efficace, una tale etica dovrebbe essere presente nella mente di ogni uomo come una sorta di imperativo categorico; essa dovrebbe risolversi in una *psicologia della pace* e, successivamente a ciò, in un sistema di regole di condotta politica che esaltino al massimo i valori della vita, del dialogo, della fratellanza e del rispetto reciproco.

L'etica e la psicologia della pace stanno lentamente, faticosamente prendendo piede non solo nei discorsi dei leader delle maggiori potenze ma anche, e soprattutto, nell'opinione pubblica mondiale. Le ricerche compiute dal SIPRI confermano questo dato di fatto: «Nei primi anni '50 il punto di vista della maggioranza dell'opinione pubblica era che l'invenzione delle armi atomiche costituisse un beneficio e che le armi nucleari potessero essere impiegate in guerra. Attualmente sembra esservi un consenso diffuso sull'idea che una guerra nucleare sia suicida. [...] L'idea che le armi nucleari siano in qualche modo illegittime ha messo profonde radici in molti ambienti. [...] Moltissima gente, in particolar modo negli USA, pensa che gli Stati Uniti e la NATO abbiano adottato la politica di non essere i primi ad usare le armi nucleari (*no-first-use*)» [21].

Jonathan Schell ci propone una soluzione alternativa per conseguire l'obiettivo strategico della pace universale, che egli chiama *dottrina della deterrenza perfetta.* Il principio-base di tale elaborazione è esclusivamente di tipo *psicologico;* esso si basa sull'assunto che le armi moderne stanno via via rinunciando al loro tradizionale ruolo militare: «Sono armi per così dire psicologiche: il loro scopo non è di essere utilizzate, ma di mantenere l'avversario in un particolare stato mentale: quello del terrore. Il loro vero bersaglio è la mente degli avversari; il loro destino — se il sistema funziona — è di arrugginire nei silos. [...] Dobbiamo procedere ancora più oltre lungo questa strada. Bisogna rendere le armi *completamente* astratte: trasformarle da oggetti concreti dentro un silo, pronti a partire, in un pensiero dentro la nostra mente. [...] Nella dottrina della deterrenza perfetta, il deterrente è la consapevolezza che, in un mondo disarmato, riarmarsi significa l'estinzione. [...] *Il deterrente è la conoscenza.* Il pericolo nucleare è nato nella conoscenza e nella conoscenza deve rimanere» [22].

Per giungere a un tale risultato (che, si badi bene, è un risultato *psicologico* prima che morale), è necessario, scrive Schell, «che la paura dell'estinzione si faccia ancora più grande, e che permei tutta la nostra vita fin nel profondo [...] noi ancora neghiamo il terrore, ne distogliamo lo sguardo, cerchiamo di impedire che scenda fino al fondo del nostro essere e determini così le nostre azioni. Se capissimo cos'è in realtà il pericolo — la minaccia, qui e ora, a tutta quanta la nostra sostanza umana — ci affretteremmo a trasformarlo nel principio organizzativo della nostra esistenza collettiva: sarebbe il fondamento sul quale costruire il mondo» [23].

La psicologia della paura, il terrore dell'estinzione, diviene veicolo dell'etica della pace, fondamento della teoria umanistica e delle relative prescrizioni politiche. Il pericolo di morte conduce al trionfo della vita.

L'etica della pace e la psicologia della pace proposteci, in vario modo, da Jonathan Schell, Bertrand Russell, Erich Fromm e altri, se unite all'idea del governo mondiale, conservano un sapore vagamento utopistico: l'utopia radicale che vuole un uomo nuovo perfettamente cosciente di sé e del mondo in cui vive. Ma il mondo in cui viviamo è tanto complesso che le limitate capacità mentali di ciascuno di noi non sono in grado di recepire la gran quantità di informazioni che sarebbero in realtà necessarie; un *velo di ignoranza* ci impedisce così di progettare un nuovo ordine politico internazionale che sia certamente e inequivocabilmente migliore di quello esistente. Si impone, dunque, la necessità di definire alcuni scopi più limitati da perseguire *qui e ora,* lasciando la futura trasformazione del mondo a data da destinarsi.

L'idea di forme di *pacifismo attivo,* prospettata da Norberto Bobbio [24], sembra essere una strategia più proficua e certamente più realistica da perseguire nel periodo breve, nel contesto di un'etica e di una psicologia della pace rigorosamente definite e «depurate» dall'utopia totalizzante del governo mondiale. Per quanto concerne il lungo termine, il problema strategico della pace non può ragionevolmente esser posto, perché non esiste alcuna garanzia a favore di un futuro di pace *tanto lungo* da permetterci di elaborare progetti per un futuro che non sia già domani.

[20] Erich Fromm, *L'umanesimo socialista,* Rizzoli, Milano 1975, p. 6.
[21] Rapporto SIPRI, cit., p. 14 e p. 333.
[22] Schell, cit., pp. 294-295.
[23] Schell, cit., pp. 293-294.
[24] Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace,* Il Mulino, Bologna 1979.